

**SANTA MESSA PER L'INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SEDE *HOLYART***  
**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO MONS. GIACOMO MORANDI**  
**SEDE *HOLYART*, REGGIO EMILIA**  
**5 OTTOBRE 2023**

Abbiamo ascoltato nella prima lettura un testo particolarmente importante della vita e della storia del popolo d'Israele, che si trova nella condizione di ricostruire una città o, più profondamente, un'identità: essa sembra essere andata perduta a causa del peccato e della caparbia del cuore dell'uomo. Sappiamo che gli Israeliti ritornano in virtù dell'editto di un re pagano, che consente loro il rientro in Gerusalemme, la riedificazione di una città e soprattutto del Tempio santo di Dio. È in questo contesto che i capi religiosi e civili si domandano da dove ricominciare questa storia, da dove ritrovare la forza e l'energia per ricostruire il Tempio di Gerusalemme.

Il Tempio di Salomone, che fu certamente riedificato, rimaneva per gli esuli e anche per coloro che erano ritornati, un punto di riferimento essenziale, perché essi avevano bisogno di un luogo dove poter celebrare, ascoltare la Parola, offrire i sacrifici: tale è il contesto in cui i due capi si chiedono da dove ricominciare. Abbiamo udito di questa assemblea, dei Leviti che leggono la Parola di Dio: l'effetto è che coloro che ascoltano e sono presenti cominciano a piangere. Si tratta di un pianto non di angoscia, ma di gioia mista al pentimento, è – per usare un'espressione dell'apostolo Paolo – «una tristezza secondo Dio»<sup>1</sup>, che non annienta ma fa rinascere, perché l'uomo riconosce il proprio peccato però, simultaneamente, sperimenta la misericordia del Padre: è quello che nella grande tradizione spirituale si chiama “il dono delle lacrime”. Esso deriva dal riconoscimento sincronico del proprio peccato e della misericordia del Padre; ecco perché vi è l'invito a smettere di piangere, a vivere un giorno di festa e di ricostruzione, in cui si sperimenta e si comprende l'amore di Dio per ciascuno di noi proprio grazie all'esperienza del nostro peccato. Questo dono delle lacrime è la consapevolezza che tutto può ripartire, cioè che Dio – e l'espressione va utilizzata e compresa nella sua provocatoria paradossalità – non è mai stato coerente: se lo fosse stato, la storia sarebbe finita. La Scrittura, infatti, ci dice che Dio è fedele a ciò che Egli è<sup>2</sup>, misericordia che perdona: si riparte da qua, da una parola annunciata, proclamata, che ci ricorda la clemenza di Dio.

Ora siamo in un luogo dove non c'è la Parola, ma l'icona: nella storia della Chiesa ci fu una grande crisi, drammatica, che portò alla distruzione delle immagini e, se fosse prevalsa questa linea, probabilmente non saremmo qui oggi. Si tratta della famosa controversia dell'iconoclastia per cui gli imperatori bizantini Leone III Isaurico e Costantino Copronimo cominciarono a distruggere le icone, perché per loro esse erano il segno inequivocabile dell'idolatria, dell'inosservanza del precetto che troviamo nella Scrittura, nell'Antico Testamento: «Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo»<sup>3</sup>. A reagire contro l'editto di questi imperatori furono proprio i monaci che iniziarono una battaglia senza risparmiare colpi nel corso di concili e sinodi; finalmente ci fu il secondo Concilio di Nicea nel 787, l'ultimo in cui le Chiese d'Oriente e d'Occidente erano unite, in cui, riprendendo l'insegnamento di san Giovanni Damasceno, grande teologo, si disse che, anche se nell'Antico Testamento c'era la proibizione di produrre qualsiasi immagine, il Verbo, però, si è fatto carne e

---

<sup>1</sup> 2Cor 7,10.

<sup>2</sup> Cf. Dt 7,9; Dt 32,4; Sal 52(51),3.

<sup>3</sup> Es 20,4.

l'incarnazione del Figlio di Dio ha cambiato la storia. Se Egli ha assunto la natura umana, la carne, è possibile l'immagine, anzi, essa è ora uno dei modi attraverso i quali si comunica la fede. Se il Verbo è λόγος(logos), parola, con l'incarnazione è diventato anche εἰκών(eikôn), immagine.

È da qui che la Chiesa ha investito sulla via dell'immagine come comunicazione e trasmissione della fede: da modenese non posso non ricordare la "Bibbia *pauperum*" della Cattedrale di Modena, ossia le sculture di Wiligelmo. Esse mostrano, davanti alla chiesa, quello che era il contenuto della fede perché le persone potessero vederlo e contemplarlo. Anche le immagini che sono dentro le cattedrali avevano un significato ben chiaro, perché la gente poteva anche distrarsi durante la Messa, ma quando una persona si distoglieva dalla parola, il suo occhio andava sulla parete e vedeva un'immagine che richiamava proprio il contenuto di essa. Nello stesso tempo, ascoltando la Parola, era possibile vederne la rappresentazione del contenuto: era una santa alleanza tra udito e occhio. Questo ricorda l'inizio della prima lettera di Giovanni: «Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita»<sup>4</sup>. Ciò che noi abbiamo visto e udito è il Verbo della vita che si è fatto visibile: l'esperienza della fede coinvolge la totalità della nostra persona.

Nell'Introduzione al *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, l'allora Cardinal Ratzinger notava «come oggi più che mai, nella civiltà dell'immagine, l'immagine sacra possa esprimere molto di più della stessa parola, dal momento che è oltremodo efficace il suo dinamismo di comunicazione e di trasmissione del messaggio evangelico»<sup>5</sup>. Questa affermazione, pronunciata da un teologo come Ratzinger che ha dedicato la maggior parte della sua vita a scrivere, quindi alla Parola, è un'indicazione molto importante. Altrettanto lo è la necessità che le immagini che noi doniamo, che entrano nelle nostre chiese e nelle nostre case, siano conformi alla fede. Nella tradizione soprattutto dell'Oriente cristiano, ma anche della Chiesa latina, le immagini che vengono poste dentro una chiesa devono avere la benedizione del Vescovo, perché davanti ad esse la gente pregherà e quindi non ci può essere una raffigurazione che non sia espressione del dato essenziale della fede che è la Divina Umanità: le immagini, cioè, devono rivelare l'umanità del Verbo di Dio e al tempo stesso la Sua divinità, l'umanità di Gesù, che è vero Dio e vero Uomo, trasfigurata dalla presenza e dall'azione dello Spirito Santo. Capiamo quindi quanto è importante che ciò che poniamo davanti a noi nella preghiera aiuti a crescere nella fede autentica!

A volte, entrando in una delle chiese contemporanee, mi chiedo se è richiesta a noi quasi una fede pari a quella di Abramo, perché vi compare il cemento armato e poco più, senza immagini. Una volta mi introdussi in una chiesa dove non vi era nessuna immagine di santo e chiesi al parroco dove avesse messo quelle che un tempo vi erano: mi rispose di averle riposte in una stanza apposita tutte insieme, in modo che si facessero compagnia. Si tratta di una risoluzione esemplificativa di quella che è un po' una nostra stravaganza. Invece, è importante la presenza di immagini di uomini e donne che si sono lasciati trasfigurare dalla presenza e dall'azione del Signore: è rilevante per la nostra vita il magistero dei Santi e le raffigurazioni ce lo ricordano. Per questo quando si va in montagna si vedono le pietà: i nostri padri erano intelligenti, perché mentre andavano e tornavano dal lavoro incontravano una maestà che destava la memoria. Abbiamo bisogno di segni, ma ancora più di simboli e questi contengono già in sé la presenza di Colui che è in essi rappresentato.

---

<sup>4</sup> 1Gv 1,1.

<sup>5</sup> COMPENDIO DEL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, *Introduzione*, 20 marzo 2005.

Sono grato quindi di essere qui oggi, in un luogo in cui si compie un lavoro certamente con competenza e capacità, ma anche in cui chi partecipa è consapevole della rilevanza ecclesiale di un servizio nel quale cerchiamo di aiutare le persone ad uscire da una concezione astratta della fede, a darle un volto. Questo è conforme a quanto ci dice il Vangelo, ovvero che Gesù mandò i discepoli davanti a sé: l'espressione traduce il greco τὸν πρόσωπον αὐτοῦ (ton prósōpon autou), cioè significa che Gesù mandò i discepoli davanti al Suo volto, in modo tale che i Settantadue potessero preparare a vedere e a contemplare il Volto di Cristo. Mi auguro che ciò che esce da questo luogo e viene consegnato e trasmesso possa essere per gli uomini e le donne del nostro tempo uno strumento per vedere e contemplare il Volto di Cristo, «il più bello tra i figli dell'Uomo»<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Sal 45(44),3.